

## la guerra in america

Si lavora alacremente per riprendere l'attività finanziaria sul mercato di New York

## Wall Street riapre domani, in silenzio

Due minuti di raccoglimento per le vittime. Chi spera nel "rialzo patriottico"

Roberto Rossi

MILANO Domani Wall Street riaprirà i battenti. «Osserveremo dieci minuti di silenzio» ha detto ieri il presidente della Borsa americana Richard Grasso. «Dobbiamo riprendere». L'attività sul mercato riparte grazie a quei tecnici che da giovedì sono impegnati a rimuovere detriti, ripristinare collegamenti telefonici ed energetici e a garantire l'affidabilità dei canali per la contrattazione. E se questi uomini stanno riuscendo in un'impresa che ai più appare disperata, un'altra se ne dovrà compiere. Quella di evitare il crollo della Borsa più importante al mondo dopo l'attacco subito martedì, dopo l'uscita dei pessimi dati sulla produzione industriale e quelli sulla propensione al consumo.

Ma prima di pensare ai problemi finanziari ci sono, appunto, quelli tecnici da risolvere. Il personale assunto dal New York Stock Exchange ha lavorato incessantemente per ripulire la sede dai detriti e dalla polvere sollevati dai crolli del World Trade Center. La volontà è assolutamente quella di porre fine ai quattro giorni di interruzione delle attività. La sosta più lunga dallo scoppio della prima Guerra Mondiale. I responsabili dei mercati sono però concisi del fatto che permangono tre problemi, tutti molto impegnativi.

Il primo è di natura organizzativa e riguarda l'accesso fisico al Nyse di Wall Street. Mentre il Nasdaq è un mercato completamente automatizzato, le operazioni di contrattazioni del New York Stock Exchange richiedono la presenza fisica dei broker sul floor, il salone delle contrattazioni. L'intera area che circonda Wall Street è però ancora interdetta al traffico e ai mezzi pubblici. Anche la metropolitana e i collegamenti con il New Jersey non sono ancora attivi, e non è certo che siano pienamente ristabili per lunedì. Per avviare a questo tipo di inconveniente, Richard Grasso, il presidente del Nyse, ha dichiarato che si sta cercando di allestire un servizio di autobus che portino gli operatori dai confini della zona congelata sino alle porte di Wall Street. Anche perché il flusso di persone è imponente: tra le 75.000 e le 125.000 varcheranno la soglia di Wall Street.

Il secondo è invece un complesso problema tecnico e riguarda la regolarità dei collegamenti energetici e

telefonici del Nyse. Alcuni edifici di Wall Street venerdì denunciavano la mancanza di energia elettrica, con la situazione dell'intera zona a rischio. Le squadre di soccorso infatti potrebbero essere costrette a tagliare alcuni cavi di collegamento nei loro sforzi di ripulire al più presto l'area dalle macerie. Anche la capacità telefonica è per ora limitata. Un portavoce della società telefonica Verizon Communications ha affermato che per lunedì mattina si punta a riattivare il 90% della capacità.

## Le speculazioni di Osama Bin Laden e la paura della speculazione degli hedge funds

Infine, quello che probabilmente è il problema più grosso: l'affidabilità dei network attraverso i quali vengono trattati gli ordini di acquisto e vendita. I tecnici informatici e telematici stanno lavorando notte e giorno per cercare di testare nella maniera più completa i sistemi. I test, iniziati sabato mattina, metteranno alla prova non solo i network del Nyse (che ospiterà in maniera provvisoria l'Amex) e il Nasdaq, ma anche quelli delle società che operano direttamente sui mercati. «Le prove - ha reso noto Hardwick Stimmons, amministratore delegato del Nasdaq - andranno avanti



La Guardia Nazionale a Wall Street

finché ce ne sarà bisogno».

Superati faticosamente questi inconvenienti di natura tecnica e organizzativa, quello che realmente spa-

venta è l'atteggiamento e la tenuta del mercato. Si teme che la riapertura degli scambi azionari avvenga senza problemi, ma che si verifichi un

crollo degli indici. Contro questa eventualità Harvey Pitt, presidente della Securities and Exchange Commission (Sec), l'organo che regola le

Borse Usa, ha predisposto una serie di misure, prima fra tutte quella diretta a favorire il riacquisto delle proprie azioni da parte delle società quotate. Un ulteriore aiuto potrebbe arrivare da parte della Federal Reserve, sotto forma di un taglio dei tassi d'interesse già nella sessione premercato di lunedì. Intanto si segnalano inviti collettivi e patriottici a sostenere il mercato anche grazie all'intervento delle banche e istituzioni finanziarie. Anche perché alcuni operatori temono che lo stesso Osama bin Laden abbia già speculato sulla sua caduta. Alcune banche hanno anche avanzato la proposta di evitare che le società che gestiscono hedge fund (i fondi speculativi ad alto rischio e che guadagnano soprattutto con un mercato in ribasso) non operino per alcuni giorni.

Quello che accadrà domani resta perciò incerto. La situazione è fluida, come non mai. Gli operatori hanno visto nel crollo delle Twin Towers l'inizio di un periodo di crisi economica. La fiducia dei consumatori americani sembra minata alla base. E con l'aumento della paura di un conflitto internazionale è possibile che molti risparmiatori si concentrino sul mercato obbligazionario tradizionalmente preferito nei momenti di crisi, affossando la borsa. Comunque sia lunedì sarà un lungo giorno.

Milano è tornata ai minimi dal 1998, in quattro giorni ha perso 150mila miliardi di lire. Risparmiatori senza riferimenti certi

## Piazza Affari e la sindrome del granchio

Bianca Di Giovanni

ROMA Centocinquantamila miliardi bruciati, sepolti sotto le macerie delle Twin Towers. E questo il bilancio dell'ultima settimana a Piazza Affari, che in quattro giorni è tornata ai minimi dal 1998, con il Mibtel sotto quota 20mila punti. Il colpo di grazia è arrivato venerdì, giornata di incertezza e d'attesa, due ingredienti che piacciono assai poco ai mercati.

Il primo dovuto ai venti di guerra che spiravano dall'Afganistan e da Washington, preannunciando un week-end carico di colpi di scena. Il secondo ingrediente - l'attesa - era tutto rivolto a Wall Street, il mercato americano che di solito guida gli indici del resto del mondo, rimasto chiuso in questa settimana per i tragici avvenimenti che hanno

colpito il cuore della finanza Usa. Ancora oggi non si sa se e come riaprirà, cosa che aumenta la paura nei «recinti» europei. Così, via gli ordini di vendita, che l'altroieri hanno riguardato non solo i piccoli risparmiatori ma anche gli investitori istituzionali.

Segno di un salto di qualità della crisi? Si è innescata la spirale al ribasso? «Non credo» dichiara Gianluca Verzelli direttore investimenti di Bnp Paribas Banque Privée - C'è anche un motivo tecnico dietro alle vendite dei Fondi, che si sono trovati sotto la pressione dei riscatti, senza poter vendere in America perché Wall Street era chiusa. Insomma, si tratta ancora solo della paura dei piccoli che decidono di uscire dal mercato sull'onda dell'emotività, che di solito fa fare passi sbagliati. «In Italia parecchi portafogli sono sovraesposti - continua -

In molti si sono fatti attirare dai guadagni facili, senza pensare a una giusta diversificazione. Per questo oggi si diffonde il panico».

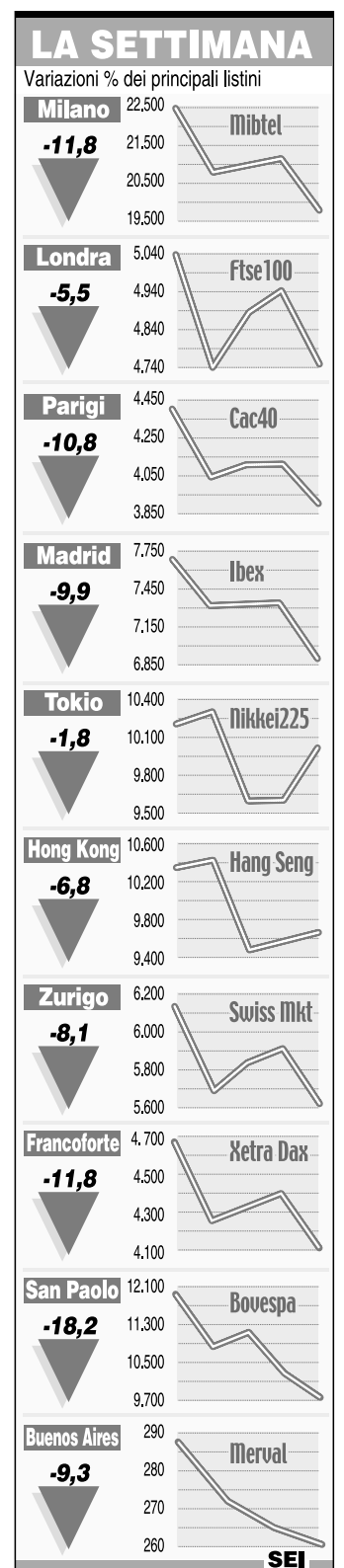
Ma in questo momento non è facile dare consigli: l'intero mondo finanziario è sotto shock, nelle torri distrutte si trovavano importanti uffici di operatori importantissimi (per tutti valgono i nomi di Cantor Fitzgerald e Morgan Stanley). Tutto il sistema ha bisogno di tempo per rimettersi in moto, e intanto parecchie incognite si profilano per l'economia reale, in primo luogo la crescita. «Oggi più che alle Borse è il momento di guardare fuori dai mercati - continua Verzelli - Bisogna osservare come reagiranno alcuni settori economici particolarmente colpiti, come le assicurazioni o le linee aeree». Tanto più che l'attacco ha colpito in un momento già negativo per la crescita economica.

L'unico messaggio che vale la pena di dare è quello ormai ripetuto all'infinito del non farsi prendere dal panico. Ieri a lanciarsi è stato il direttore esecutivo per l'Italia del Fondo monetario internazionale Piercarlo Padoan. «Non sarei troppo pessimista sull'effetto negativo dell'attacco - ha detto - Il problema vero è il quadro generale. E com'è noto l'Fmi lo giudica preoccupante indipendentemente dai fatti recenti. Dobbiamo ancora vedere cosa succederà quando riaprirà New York. Se cioè si avrà un effetto molto rilevante e se soprattutto la fiducia dei consumatori sarà particolarmente scossa».

Dunque non resta che aspettare. Per il resto, le cronache di Borsa sul fronte italiano somigliano a un bollettino di guerra. Tra le blue chip del Mib 30 tutti archiviano la settimana con il segno meno. Tra gli

oltre 300 titoli del listino, solo 12 riescono a portare a casa qualche punto: tra questi spicca Pirellina, che guadagna quasi tre punti dopo la diffusione dei dati semestrali e l'ingresso nel capitale di e.Biscom. Gli altri titoli della galassia di Tronchetti Provera sono crollati assieme agli indici, con percentuali anche di due cifre. In forte ribasso anche i bancari, in particolare quelli di istituti specializzati nel risparmio gestito, tra cui le perdite arrivano anche al 27%, più di quanto ha ceduto l'Alitalia, titolo particolarmente colpito dall'attentato in America. Tra gli istituti di credito si salva dalla frana Unicredit, che esce dalla settimana nera con una limitatura dello 0,21%, grazie alla definitiva archiviazione del progetto di aggregazione con la tedesca Commerzbank, mai piaciuto agli investitori.

Contengono le perdite gli assi-



curativi (altrove in caduta libera), con Generali che cede in cinque giorni meno del 7% e Ras un punto in meno. Tiene (si fa per dire) anche l'Eni, che archivia la settimana con un -7,19%, bilanciando le perdite con le notizie sull'aumento del prezzo del petrolio.

Non ci sono paragoni tra le possibili conseguenze dell'attentato alle Due Torri e fatti del passato. Il conflitto rivaluterà le attività tradizionali rispetto alle nuove?

## Guerra ed economia: quando è impossibile fare previsioni

Rinaldo Gianola

Se l'economia avesse una memoria affidabile, si potrebbe facilmente dissodare il passato per trovare un riferimento chiarificatore, un paragone sicuro capace di illuminarci il futuro. C'è stato un evento nella storia degli Stati Uniti che può essere assimilato all'atto di guerra delle Torri gemelle e del Pentagono? E, in caso affermativo, come reagirono i mercati, le Borse, i consumatori, le imprese, i lavoratori? In che direzione si mosse l'economia? Si può cercare a lungo, ma, dicono economisti ed esperti, non c'è nulla nel passato lontano e recente che possa essere paragonato all'attacco di martedì scorso.

Quasi come se la realtà avesse superato la fantasia - nemmeno Hollywood aveva immaginato lo schianto di aerei civili contro le Twin Towers - anche nelle università e nei centri di ricerca si fatica a orientarsi. «Non so dove guardare per trovare analogie - ha detto Alan Blinder, professore di economia alla Princeton University - non abbiamo mai vissuto un'esperienza del genere». Certo, la storia americana è piena di tragedie, guerre locali e planetarie, assassini di varia natura che trascinano dai libri e rappresentano una casistica interessante per le conseguenze sull'economia, ma nulla di comparabile con la strage di martedì scorso.

Quando uccisero Kennedy i consumi restarono stabili



Le statistiche e gli annali aiutano a orientarsi e offrono qualche indicazione, seppur parziale. Nel 1963, quando a Dallas venne ucciso il presidente John Kennedy, non ci fu alcun crollo dei consumi dei cittadini, solo una piccola pausa, forse l'emozione. Ma niente di speciale. La stessa reazione avvenne nel 1967, all'epoca della Guerra arabo-israeliana dei Sei giorni. I cittadini, probabilmente, erano preoccupati, ma continuavano a spendere, forse perché non avevano ancora conosciuto gli shock petroliferi. Ma, in questi due episodi, la congiuntura economica americana era talmente solida che nemmeno fatti così drammatici poterono scalfirla.

La fiducia dei consumatori statunitensi - indicatore decisivo per capire che aria tira in America tenu-

to conto che i consumi rappresentavano ben oltre la metà del Prodotto interno lordo - venne messa a dura prova negli anni Settanta, in particolare con il progressivo, esteso coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra in Vietnam e, successivamente, con il caso Watergate che determinò le dimissioni del presidente Richard Nixon. Se si guardano i grafici, Vietnam e Watergate rappresentano le cadute più vistose, autentici crolli, della fiducia degli americani la cui propensione a spendere è tale che vengono identificati semplicemente come consumatori.

Le cose andarono male per l'economia Usa anche nel 1973, all'epoca della Guerra del Kippur quando i paesi arabi decisero per la prima volta di usare il petrolio come arma politica e fecero andare a piedi l'Oc-

Vietnam e Watergate, le cadute più gravi della fiducia dei cittadini



cidente industrializzato, e nel 1990, quando George Bush, padre dell'attuale inquilino della Casa Bianca, lanciò la "Tempesta nel deserto" per liberare il Kuwait dall'aggressione di Saddam Hussein. Nonostante la vittoria, celebrata con la parata militare e il bagno di folla a New York, l'America soffrì vistosamente: il costo del petrolio schizzò per qualche mese ben oltre i 30 dollari e la congiuntura, che già stava declinando, venne duramente colpita. Poi, negli anni Novanta, venne Bill Clinton, col suo ottimismo, e gli Stati Uniti avviarono il più lungo periodo di espansione economica. Ma anche Clinton ebbe i suoi problemi. No, non le stagiste. Ma le stragi di matrice terroristica che, proprio negli ultimi anni, hanno contagiato anche gli Stati Uniti che,

probabilmente, ritenevano di essere immuni. L'attentato di Oklahoma City, responsabile un giovane americano reduce dalla guerra del Golfo, e poi l'auto bomba davanti alle Twin Towers di New York hanno rappresentato i due punti più bassi negli ultimi della fiducia degli americani. Forse un segnale, un'anticipazione di quello che potrà accadere da domani in avanti, possiamo coglierli da questi precedenti eventi.

Ma non si può generalizzare. L'attacco di martedì è unico. Un centro di ricerca economico, l'Oxford Economic Forecasting, ha provato a ipotizzare un modello di previsione da applicare alla situazione attuale: strage terroristica in coincidenza con il rallentamento dell'economia mondiale, Borse deboli,

prezzo del petrolio in moderata salita. Risultato: se non ci sono ulteriori deterioramenti, l'economia crescerà uno 0,5% di potenziale crescita. Una stima addirittura incoraggiante, visti i tempi.

Alcuni pensano che molto dipenderà dalla risposta militare. Se l'azione americana sarà concordata e realizzata con un'ampia alleanza internazionale, se sarà di breve durata ed efficace, cioè colpirà i responsabili dell'azione di martedì scorso, allora l'economia potrebbe addirittura cambiare direzione, avviare una pronta ripresa, grazie al rinnovato impegno ed entusiasmo americano. Scenario totalmente diverso,

se gli Stati Uniti fossero coinvolti in un conflitto di lunga durata.

Tuttavia, oggi potremmo essere a punto di svolta per l'intera economia. Secondo il giapponese Francis Fukuyama, che già teorizzò la fine della storia, la leggerezza della New Economy non mette al riparo da crisi drammatiche come questa. «Goldman Sachs e Bill Gates non andranno a bombardare Osama bin Laden» e la soluzione dei problemi è affidata ai pompieri, alla polizia, e ai militari. Per lo studioso giapponese dovremmo riscoprire la «vecchia» economia per ritrovare valori e comportamenti affidabili. Avrà ragione?

**AUGUSTO PEZZOLI**  
ENOLOGIA E TURACCIOLI  
PICCOLA VETRERIA  
ANALISI VINI

**TUTTO PER LA VENDEMMIA  
E LE CONSERVE DI STAGIONE**

Via S. STEFANO, 7 .....051 233 823  
Via TOSARELLI, 173/2  
VILLANOVA DI CASTENASO .....051 780 197